

Economia e lavoro

Il leader della Cna risponde alle accuse dei sindacati

«Basta crociate, non siamo evasori»

Sangalli: è il fisco che non va

Le punte più aspre della polemica «ferragostana» sul fisco sembrano sbollite. Ma tra autonomi e sindacati dei lavoratori dipendenti la diffidenza resta alta. E questo nonostante la proposta di un tavolo comune di confronto sulla riforma fiscale sia stata accolta un po' da tutti. Intanto, si avvicina la Finanziaria. Torneranno le polemiche? «Mettere una categoria contro l'altra è nocivo per tutti», dice Sangalli, segretario della Cna.



GILDO CAMPEATO

ROMA. Fucili puntati. «Una volta scottati, anche l'acqua fredda fa paura», scherza Giancarlo Sangalli, segretario nazionale generale della Cna. Non c'è dubbio, la questione fiscale sta diventando più ribollente del solleone (dove c'è stato) ferragostano. Nel mirino, ancora una volta, il lavoro autonomo, accusato di evasione fiscale alla grande.

Terrori di essere «quarti» con una nuova minima tax?

Spero proprio di no. Anche perché lo stesso ministero delle Finanze l'ha esclusa.

Fantozzi vi ispira fiducia?

Ha definito quella tassa «grezza». Non mi sembra che piaccia neppure a lui. Ma lo direi di più. Quella tassa non solo è grezza ed ingiusta. Ma è pure dannosa per il fisco. Con la minima tax non hanno ottenuto gli incassi previsti, hanno fatto sparire dal mercato 100.000 imprese nel solo settore artigiano ed hanno alimentato il lavoro nero, l'abusivismo, il sommerso. Bel risultato! Non capisco con che faccia certi sindacalisti cerchino di riproporre un'esperienza sbagliata.

Me lo dica lei.

Forse perché cercano di trovare un facile consenso tra i loro iscritti alimentando l'immagine dell'artigiano e del commerciante come nemico numero uno. Ma non capiscono che è dannoso per tutti uno scontro di questo tipo?

Si avvicina la Finanziaria.

In effetti, assistiamo ad un copione visto più volte: polverone a ferragosto contro gli autonomi evasori, i sindacati che corrono a rincalzare, quindi la stangata con la Finanziaria.

Dini ha bisogno di 32.000 miliardi, non è poi molto rispetto a certe cifre viste in passato.

Anche per questo dovrà operare soprattutto sul versante della spesa. Non penso si possa seriamente pensare di aumentare ancora la pressione fiscale. Al massimo, si potrà intervenire con qualche ritocco sulle imposte indirette. Non dimentichiamo, poi, che sul piano delle entrate il governo dovrà portare a casa i 12.000 miliardi del concordato di massa.

All'arrivo delle cartelle, si sono scatenati i malumori.

Certo, perché erano appesantite da interessi, sanzioni, oneri previdenziali. Altro che 12.000 miliardi: saremmo arrivati a 45-50.000 miliardi. È ovvio che la gente si è spaventata. Comunque, mi paiono questioni in via di soluzione.

Significa che appoggerete il concordato?

Penso che, una volta risolto il problema degli appesantimenti previdenziali, le adesioni, che sono volontarie, ci saranno.

Un condono, soprattutto se a basso prezzo, non si rifiuta.

Ma questo non è un condono. Il concordato di massa non riguarda i contribuenti «pizzicati» dall'amministrazione o che hanno accertamenti in alto. Non è affatto una sanatoria all'evasione.

Almeno è un lasciapassare contro i controlli sul passato.

Ma questo non è un problema di artigiani o commercianti. Casomai, dimostra i limiti di una amministrazione fiscale inefficiente.

I dati del Secit sono drammatici.

Nemmeno le Finanze sembrano credere a quelle cifre. In ogni caso, non nego che anche nei nostri settori ci sia una quota di evasione.

C'è chi dice «soprattutto» nei vostri settori.

È una sciocchezza. Non è certo

dal lavoro autonomo che possono nascere redditi nascosti nella misura in cui pretenderebbe il Secit. Parliamo di 600.000 miliardi di sommerso e pensano al carrozzone. È ridicolo. Piuttosto, mi sembra che Tangentopoli abbia mostrato come sono fatti i bilanci delle grandi aziende. Non capisco perché si metta in croce l'idraulico che non rilascia la fattura, ma si considerino normali cose come bare fiscali, fondi neri, scatole cinesi, società di comodo.

Ciò non toglie che una fattura dell'idraulico è un pezzo raro, da collezione.

Sì, ma a parte che moltissime imprese artigiane non possono avere una lira di nero perché lavorano per altre aziende, certi fenomeni riguardanti i settori più deboli, più marginali, quelli che competono in un mercato dei servizi dove lavoro nero ed abusivismo sono la norma. E spesso anche i cittadini sono complici: conviene anche a loro non pagare l'iva.

Ciò non toglie che il problema esiste.

Sì, ma non si risolve con le crociate di certi sindacalisti.

E come, allora?

Con una riforma fiscale seria, che semplifichi le procedure, che elimini i balzelli, che sappia utilizzare gli studi di settore per l'individuazione dei redditi delle categorie autonome.

Studi di settore per cosa? Per trattare col governo in base ai vostri associati come accusa il segretario della Cgil, Grandi?

Mi pare che Grandi sia quantomeno poco informato. Noi non vogliamo trattare nessuna tassa, ma contribuire ad affermare meccanismi seri e credibili di individuazione dei ricavi delle imprese.



Operai in un'officina meccanica; a lato Giancarlo Sangalli

Marchionni/Sinisi

Crea polemiche una proposta anti-assenteismo della coalizione di governo

«Sei malato? Allora ti taglio la paga» Nuovo scontro sociale in Germania

Busta paga più leggera (sino al 20%), in Germania, per chi si ammala. Per ora è soltanto un progetto, non ancora ufficializzato, ma la coalizione di governo cristiano-liberale sembra intenzionata a sostenerlo. Obiettivo: sgravare di costi le imprese e combattere le «malattie facili». Contrari sindacati e socialdemocratici che annunciano una dura opposizione alla proposta: «Si vuole colpire lo stato sociale». Autunno caldo a Berlino?

NOSTRO SERVIZIO

BONN. Busta paga più leggera in caso di malattia per i lavoratori dipendenti in Germania. E' quanto prevede un disegno di legge messo a punto dalla coalizione di governo cristiano-liberale, che mira da una parte a ridurre il costo del lavoro per le imprese e dall'altra a combattere l'abuso delle «malattie facili».

La proposta - rivelata oggi dalla «Bild am Sonntag» (BamS), l'edizione domenicale del quotidiano popolare «Bild», che cita numerosi esponenti della coalizione di governo - non ha trovato però una

conferma ufficiale da parte del ministero del Lavoro.

Dall'opposizione socialdemocratica e dai sindacati, invece, si è subito levato un coro di proteste, che già prospetta un'autunno caldo nel caso che il governo faccia sul serio e che intenda, come sostiene il giornale, introdurre la nuova normativa già dal 1996.

In base al disegno di legge, chi si ammala deve mettere in conto un alleggerimento della busta paga fino al 20 per cento per le prime due settimane di malattia. Due i modelli attualmente allo studio, ha detto

alla «BamS» il deputato Julius Louven, portavoce del gruppo parlamentare cristiano-democratico (Cdu-Csu) per gli affari sociali: «La riduzione del salario in caso di malattia potrebbe essere del 20 per cento nella prima settimana e del 10 per cento nella seconda oppure del 20 per cento per tutte e due le settimane».

«Vogliamo rendere la vita difficile a quelli che ci marciano», ha detto il suo compagno di partito Volker Kaudel, riferendosi alla brutta abitudine dei dipendenti tedeschi (statisticamente dimostrata) di concentrare tra il venerdì e il lunedì le malattie brevi, in modo da prolungare il fine settimana. In media, secondo l'Istituto dell'economia tedesca di Colonia, un'emanazione della Confindustria - i dipendenti in Germania si assentano dal lavoro per malattia 20 giorni all'anno e si aggiudicano con ciò il primo posto nell'ambito dei Paesi dell'Unione europea.

Contro questo progetto del governo hanno tuonato oggi socialdemocratici (Spd) e sindacati. «La coalizione punta ad abolire lo sta-

to sociale ed a creare in Germania rapporti di lavoro come quelli che ci sono negli Stati Uniti», ha commentato Rudolf Dressler, esperto di questioni sociali della Spd. «Chi tocca la normativa sulla malattia, appicca un fuoco che rischia di divampare a macchia d'olio», ha avvertito il sindacalista Hermann Zoller.

Eppure le imprese continuano a puntare l'indice sui costi del lavoro, che rendono sempre più difficile per l'azienda Germania difendere la propria competitività internazionale. La notizia del «taglio per malattia» sulla busta paga giunge, infatti, mentre ancora in Germania è scontro aperto tra sindacati e Confindustria per i rinnovi salariali, sia sul versante delle richieste contrattuali sia su quello (richiesto da alcune grosse aziende) di una modifica degli orari di lavoro. E proprio oggi Albert Caspers, presidente della Ford Werke di Colonia, controllata tedesca della casa automobilistica americana, ha fatto sapere che la società non intende fare nuovi investimenti in Germania.

È DA QUALCHE tempo che si fanno pressanti le richieste affinché la lira rientri nello Sme. Esse sono diventate più insistenti negli ultimi giorni di rafforzamento della nostra moneta sul marco. Cercherò di argomentare contro l'ingresso della lira nello Sme.

Il recente rafforzamento della lira è dovuto a cause in parte interne, come il crescente attivo commerciale, le rassicuranti notizie sull'inflazione tendenziale e la temporanea stabilità politico-sociale, ma in parte esterne, come il buon andamento dei prezzi delle materie prime e il rafforzamento del dollaro sul marco a motivo sia dei recenti accordi commerciali americano-giapponesi, sia dell'allontanamento del rischio di crisi finanziaria in Messico. È a queste cause di fondo che si è aggiunta l'attività di sostegno attuata dalla politica valutaria della Banca d'Italia che ha comprato dollari e venduto marchi.

La prima osservazione è la seguente: la lira rimane più prossima alla parità dei poteri d'acquisto con il marco in regime di cambi fluttuanti che non fissi, che equivale a dire, anche sulla scorta dell'esperienza dell'estate del '92, che la speculazione è meno destabilizzante nel regime attuale che non in un regime a cambi quasi-fissi, soprattutto quando le condizioni esterne non sono così favorevoli come quelle presenti in questo momento. (A questo proposito va tuttavia chiarito che l'attuale tendenza dollaro-marco, che ha rafforzato la lira, se dovesse continuare non sarebbe di

giuoco per la nostra economia che esporta manufatti nell'area del marco e importa materie prime i cui prezzi sono espressi in dollari).

Un mutamento di tendenza può tuttavia verificarsi, e anche rapidamente, sia per cause esterne, sia per cause interne di natura politica (campagna elettorale) e/o di natura sociale (tensioni sindacali a seguito della perdita del potere d'acquisto dei salari al netto delle imposte). In tali condizioni l'impegno a rimanere entro una banda di oscillazione prefissata (anche se oggi è del +15%, assai maggiore di quella del vecchio Sme pre-'92 che era del +2,25%) potrebbe comportare dei costi elevati. Quali sono questi costi? Non è difficile capirlo. Immaginiamo che due economie siano in stato di quiete e che tra le rispettive monete viga un certo cambio; ora immaginiamo che uno dei due subisca uno shock sia esso politico, sindacale, economico che provenga dall'interno o dall'esterno, ma che colpisca più un paese dell'altro. Il processo di aggiustamento del paese colpito passerà attraverso una o più di queste strade: flessione salariale, aumento dei saggi di interesse, caduta di reddito e occupazione,

deprezzamento del cambio.

Quanto più quest'ultimo è fisso e quanto più i salari sono rigidi verso il basso, tanto più elevata sarà la disoccupazione e tanto più aumenterà il differenziale dei tassi di interesse con l'estero. Questo è quanto avviene con la difesa della lira prima del 1992. In particolare l'aumento dei tassi di interesse produsse gravi conseguenze sul rapporto debito pubblico/Pil e sul rapporto debito estero/Pil. Non va dimenticato che, malgrado l'attivo commerciale, il nostro debito estero rimane a valori elevati (8% del Pil).

Oltre alle prime tesi, che abbiamo cercato di mostrare essere errate, secondo la quale la stabilità del cambio nominale è fruttuosa e priva di costi, due altre sono le tesi dei sostenitori del rientro nello Sme. La seconda tesi, che ebbe molto successo negli anni '80, è nota come la tesi del «leghiamoci le mani imponendoci di rispettare un vincolo deliberatamente creato di finanza internazionale».

Questo significa che, dovendo rispettare il cambio, i sindacati accetteranno riduzioni salariali per timore della disoccupazione, le imprese saranno meno propense all'inflazione a pena di

Ferdinando Tarretti

perdere mercati esteri, lo Stato meno propenso a spendere in disavanzo a pena dell'avvicinamento del rapporto debito/Pil. Questa tesi ha tre debolezze. La prima è di ordine politico: è una tesi che, al pari delle altre tesi conservatrici degli anni '80 (il monetarismo e il costituzionalismo fiscale), presuppone una connotata perversione dei policy-makers e delle parti sociali e una stupidità dell'elettorado. Una prova contraria a questa tesi si è avuta con le vittuose politiche sindacali e di finanza pubblica attuate in Italia con i governi Ciampi prima e Dini poi in regime di assenza di vincolo estero. La seconda debolezza è che quel vincolo si fa sentire in modo diverso sui diversi agenti economici senza nessuna logica di equità o di efficienza: infatti nel periodo di vincolo estero degli anni '80, i sindacati e le imprese esposte alla concorrenza estera sono stati abbastanza virtuosi, ma il settore terziario e la Pubblica amministrazione (prima del governo Amato) non lo sono stati. La terza debolezza consiste nel fatto che la variazione del cambio, come ho più sopra argomentato, non avviene solo per la perversione del comportamento degli agenti economici interni, ma

anche per shocks che con questa nulla hanno a che fare.

La terza tesi dei sostenitori del rientro nello Sme suona più o meno così: «Se l'Italia non entra nello Sme sta fuori dall'Europa». Qui il discorso si fa meno economico e più politico, ma ciò non diminuisce la tesi non va condivisa. Si può immaginare il percorso verso l'Europa Unita lungo quattro tappe: 1) libertà di movimento di merci e di fattori; 2) uniformità di normative economico-finanziarie; 3) Unione monetaria; 4) piena unione politica.

LA MIA TESI, a diversità di quella dei fautori del rientro ora nello Sme, è che la quarta tappa non possa essere successiva alla terza: infatti la rinuncia alla sovranità monetaria è un atto politico di importanza paragonabile alla costituzione di un Parlamento degli Stati Uniti d'Europa. Che cosa si è voluto invece far credere? Che il percorso verso la Moneta europea (Me) fosse un fatto tecnico possibile purché si sottostasse ai criteri del Trattato di Maastricht. Questa è stata una colossale mistificazione. A parte il fatto tecnico di inserire tra le condizioni per

l'adesione di un paese alla Me il rapporto debito pubblico/Pil, che risponde ad una logica stravagante (perché non anche il debito privato)? E poi vi immaginate lo Stato di New York a cui non fosse stato consentito di usare il dollaro quando l'amministrazione locale della città di New York era vicina alla bancarotta?», va considerato un fatto politico essenziale. La Germania usa le irrealistiche condizioni di Maastricht per tirare il più a lungo possibile una decisione che non ha nessuna voglia di assumere. La Bundesbank non è in grado di far valere sempre le proprie opinioni e la propria volontà sul governo tedesco, ma quest'ultimo prevale in materia monetaria, solo quando la sua volontà politica è fortissima (la scelta del tasso di cambio 1:1 tra il marco occidentale e quello orientale, osteggiata dalla Bundesbank e voluta dal governo, è un esempio lampante). Ora è difficile convincersi che il governo tedesco sia mosso da una volontà di pari vigore per la costituzione della Me, quindi è legittimo supporre che prevalga la volontà della Banca centrale.

La Bundesbank, non solo non vuole neppure lontanamente abbandonare la propria sovranità monetaria, non solo non sembra neppure interessata a dar vita ad

una Banca centrale europea che accenti tutte le riserve delle Banche centrali nazionali, ma si è dimostrata addirittura molto tiepida a difendere la sopravvivenza dello Sme stesso (posto sotto shock dall'unificazione tedesca), perché, mentre ha accettato di difendere il franco francese nell'estate del '93, ha abbandonato la difesa della lira, della peseta e della sterlina nell'estate del '92. Va aggiunto che in questi ultimi mesi le autorità tedesche si sono lamentate della sottovalutazione della lira, ma in questi giorni la Bundesbank ha fatto sapere di non essere disponibile alla difesa della nostra moneta una volta entrata nello Sme.

Ora, e questa è la mia tesi, perché legarsi le mani quando questo non è né una condizione tecnicamente necessaria, né politicamente sufficiente per la costituzione della Me? Ciò che più stupisce è che si fa un gran parlare di un fittizio processo verso la Me (gli accordi di Maastricht), anziché discutere dei reali termini della questione, che sono due: uno riguarda i meccanismi di compensazione di cui dovrebbe disporre il bilancio comunitario una volta che il riaggiustamento attraverso la variazione delle parità fosse escluso dalla presenza di una unica moneta in tutta Europa; l'altro le condizioni politiche perché il processo abbia luogo. Se la volontà politica di costituire la Me ci fosse davvero, la conversione delle monete nazionali nella Me può essere fatta in poco più di una notte come l'esempio dell'unificazione monetaria delle due Germanie ci insegna.